



Cittadini iracheni in coda per acquistare medicinali

Saddam spacca i Grandi

All'Onu Russia contro Usa sulle sanzioni

■ Baghdad, Kuwait City, Dhahran. È l'incrocio della diplomazia. Messi da parte i cannoni e i missili (almeno per ora) russi e americani corrono da una città all'altra del Golfo per tentare di risolvere la crisi. Ma per ora non ci riescono e litigano aspramente tra loro. E la polemica da oggi terrà banco alle Nazioni Unite dove gli Usa chiedono fermezza contro Saddam ed i russi invece prospettano l'attenuazione delle sanzioni contro Baghdad.

Mosca tenta il rientro in grande stile nei giochi politici della turbolenta regione del Golfo e ripercorre vecchie strade; si fa in qualche modo portavoce dell'Irak.

L'attissimo ministro degli Esteri russo Andrej Kozyrev volato a Kuwait City dopo il colloquio con Saddam a Baghdad ha riassunto il contenuto del comunicato russo-iracheno che ha mandato su tutte le furie Christopher e la Casa Bianca.

«Praticamente si può parlare di riconoscimento», ha detto l'emissario russo alla partenza da Baghdad. «Il comunicato che vi abbiamo dato giovedì sera - ha poi aggiunto rivolto ai giornalisti - indica molto chiaramente che non vi sono condizioni e che si tratta di un riconoscimento completo conforme alle risoluzioni delle Nazioni Unite». E siccome Saddam in pratica accetta i controlli sulle armi, la strada verso la fine dell'embargo, a sentire i russi, è spianata.

Con questo biglietto da visita Ko-

zyrev è volato a Kuwait City per saggiare gli umori nell'emirato. I kuwaitiani hanno accolto l'emissario di Eltsin con interesse e un po' di diffidenza. «La Russia ha interessi in Irak per milioni di dollari - ha commentato un diplomatico kuwaitiano - ma è benvenuta l'iniziativa di ogni paese tesa a convincere Saddam a riconoscere il confine con il nostro paese». Ma subito gli americani hanno raffreddato ogni entusiasmo e ne è nata una polemica, per ora unilaterale, con il russo Kozyrev. Il segretario di Stato Christopher, reduce dal suo viaggio nelle capitali arabe, è giunto alla base americana di Rhein Main, vicino a Francoforte, e qui ha iniziato l'offensiva diplomatica per frenare l'intraprendenza dei russi: «Gli Stati Uniti - ha detto Christopher - non accettano l'idea di un'attenuazione delle sanzioni contro Baghdad contenuta nel co-

TONI FONTANA

municato congiunto russo-iracheno». L'invio di Clinton non si è fermato a questo: «Una settimana dopo la nuova crisi aperta dal presidente iracheno, ogni proposito di un'attenuazione delle sanzioni è pericolosa e poco ragionevole». Poi un «affondo» in direzione dei russi: «Queste proposte - ha detto Christopher - rappresentano una ricompensa inappropriata per Saddam».

E non è finita qui. «Sono ansioso di incontrare Kozyrev - ha detto il segretario di Stato ricordando che l'invio di Eltsin è ricorso a New York per domani - ciò che ha fatto non è nell'interesse della sicurezza a lungo termine nella regione».

E per confermare che l'iniziativa russa non ha trovato alcun ascolto a Washington il presidente Clinton ha detto di aver dato «l'ordine di proseguire» l'invio dei marines nel Golfo. «Le nostre truppe - ha detto

il presidente americano - hanno risposto con rapidità alla minaccia irachena e ho disposto che l'invio di personale militare ed equipaggiamento nell'area proseguiva. Una cosa deve essere chiara per tutti - ha concluso Clinton - gli Stati Uniti non permetteranno all'Irak di minacciare i suoi vicini».

Washington, per la verità, dopo il dietro front iracheno, ha almeno in parte cambiato i suoi programmi. Martedì il Pentagono parlava di 40 mila uomini inviati in Kuwait. Ieri il segretario alla Difesa William Perry, in visita a re Fahd dell'Arabia Saudita, ha precisato che il dispiegamento delle forze americane si fermerà a «trentamila uomini, che potranno tornare nelle loro basi tra qualche settimana dopo la totale ritirata degli iracheni dalla frontiera con il Kuwait». Attualmente i marines schierati sono 28.000. La partita tuttavia è ormai diplomatica e politica e le truppe sono pedine del gioco. Gli americani vogliono proporre all'Onu una risoluzione che imponga all'Irak il ritiro completo delle truppe e impedisca altre sortite di Saddam in futuro. Ma i russi prendono tempo e aspettano l'arrivo di Kozyrev a New York previsto per domani. Lo scontro rischia di essere aspro. Ieri la rappresentante Usa all'Onu, Madeleine Albright ha polemizzato duramente con i francesi che avevano criticato l'iniziativa americana in Kuwait.

Si dimette Gerard Longuet, trema il governo francese

Ciclone su Balladur

Via ministro inquisito

«Mani pulite» in Francia travolge il ministro Longuet, proiettato sino all'ultimo da Balladur. Mentre resta in carcere a Lione un altro suo ex protetto, l'ex ministro Carignon e si parla già di possibili altri inquisiti super-eccellenti, su su fino allo stesso ministro della Giustizia. È un «electrochoc» per il paese che si credeva immune da Tangentopoli e per le speranze - sino a poco fa quasi certezze - presidenziali post-Mitterrand della destra francese.

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE
SIEGMUND GINZBERG

Con questo articolo Siegmund Ginzberg inizia il suo lavoro di corrispondente da Parigi.

■ PARIGI. Si è presentato pallidissimo alle telecamere, giusto in tempo per i telegiornali della sera, dopo essersi recato a palazzo Matignon a dare le dimissioni. Se l'è presa con le «violazioni del segreto istruttorio», ha insistito sul concetto di «presunzione di innocenza». Gerard Longuet, ministro dell'Industria, l'uomo cui Balladur ancora qualche giorno fa aveva ostentatamente stretto la mano nel corso di una riunione di gabinetto per testimoniargli la «protezione» sua e del partito al governo, ha dovuto cedere quando all'affaire in cui è implicato da questione di arricchimento personale (il modo disinvolto in cui si era fatto pagare la costruzione di una villa a Saint Tropez) si è trasformato in qualcosa di assai più grosso, che solleva il coperchio su un intero sistema di finanziamenti occulto al principale partito di governo.

na, da marcio di sistema e non più solo peccati di ingordigia individuale.

Le dimissioni, che porteranno ad un rimpasto governativo che potrebbe coinvolgere anche altri ministri, seguono di poche ore un altro choc epocale per l'opinione pubblica francese, il primo arresto di un ministro da quando c'è la V Repubblica. Quello di Alain Carignon, sindaco in carica di Lione, sino a pochi mesi fa ministro delle comunicazioni del governo Balladur.

Francesi umiliati

Questo non era un Paese abituato a umiliazioni di tale portata di un potente. Le leggeva solo sui reportage dall'Italia. Come un comune malfattore, Carignon aveva mercoledì notte dovuto consegnare gli effetti personali, i soldi, l'agenda, aveva subito una umiliante perquisizione corporale, gli hanno preso le impronte digitali. Gli avevano spiegato che poteva prenderli solo due docce calde la settimana.

L'«ussaro del liberalismo» che voleva diventare premier

Dal debutto nell'estrema destra, dove militò negli anni giovanili dell'Algeria francese fino all'approdo alla destra liberale, il dimissionario ministro dell'Industria Gerard Longuet, 48 anni, ha gestito con pragmatismo una carriera politica che lo ha visto due volte ministro e lo ha portato alla presidenza del partito repubblicano. Presidente dal 1990 della componente più importante dell'Udf (Unione della Democrazia francese, al governo con l'Rpr), Longuet è diventato il principale sostenitore della eventuale candidatura unica per la destra del primo ministro Edouard Balladur alle presidenziali del maggio '95. Questo «ussaro del liberalismo», come Longuet ama definirsi prendendo a prestito il linguaggio militare, ha sempre mal sopportato la tutela del «padre» del partito repubblicano e presidente dell'Udf, Valéry Giscard d'Estaing. Nel 1993 aveva cominciato una scalata alla confederazione giscardiana, dichiarando che il suo partito aveva una naturale vocazione per dirigere l'Udf. Il suo obiettivo dichiarato: la carica di primo ministro repubblicano dopo le presidenziali del '95.

Unico privilegio, in un carcere dove gli altri detenuti in genere si stipano in quattro in cubicoli di 9 metri quadrati, bugliolo compreso, una cella privata, nell'ala nord del carcere Saint-Joseph a Lione, accanto a quella dove stava il «Boia» Klaus Barbie.

L'ex intoccabile è accusato da un altro dei «nuovi eroi» della Francia, un giudice non ancora trentacinquenne, Philippe Courroye, di «corruzione passiva» per aver accettato «regali» tipo un appartamento di 280 mq nel centralissimo Boulevard St. Germain per i suoi soggiorni a Parigi (affitto 10 milioni al mese), viaggi aerei per centinaia di milioni, il pagamento di un corso d'inglese alla Berlitz dalla società cui aveva affidato la gestione dell'acqua potabile nella sua città.

Non è solo questione di un rimpasto governativo, di un ministro che finisce in gattabuia e un altro che si dimette. Non si tratta solo di un episodio che viene ad aggiungersi ai tanti altri. È già molto di più. Panico, nelle stanze del potere, per chi saranno i prossimi. Come se dopo innumerevoli scosse premonitrici, le scaramantiche analisi sull'impossibilità che si riproduca una valanga Tangentopoli all'italiana in una Francia protetta dal suo «senso dello Stato», dalla proverbiale efficienza della sua tecnocrazia formati alle grandi «ecoles» da cui vegono fuori gli amministratori, si stesse generalizzando il terrore per il Big One, il terremoto devastatore e innarrestabile, una catena di eventi incontrollabili. Ci siamo? Ci si chiede.

Potrebbe essere appena l'inizio. I giornali ricordano che ci sono dossier degli inquirenti su almeno altri quattro ministri dell'RPR, il partito gollista: quello della Difesa Leotard, quello della Piccola e media impresa Madelin, quello della Cooperazione Roussin, quello della Gioventù e dello Sport Michelle Alliot-Marie. E circola insistente la voce che il prossimo a essere preso di mira, per effetto di una chiamata in corso come vendetta per aver dato troppa corda ai giudici che in Francia sono suoi subordinati, non averli inchiodati sin dall'inizio, potrebbe essere nientemeno che il Guardasigilli Pierre Mehaegnerie. Se succedesse, avrebbero anche il loro Claudio Martelli.

Balladur si era detto ieri molto «preoccupato». Aveva confidato di tenere che la «via politica dei prossimi mesi sia avvelenata dagli «affaires» di questo tipo. C'è tra i suoi collaboratori chi parla di «phenomenon all'italienne». I pronostici: «da qui a fine anno una decina di nomi eccellenti». Le Figure evocava addirittura una «nuova rivoluzione francese», con i suoi Saint-Just e Robespierre in toga da giudice che decapitano la classe politica del vecchio regime, come argomento per invitare a «non esagerare». Poi ha rilanciato timidamente lo slogan di un non meglio precisato «patto morale». Il panico per lui e la destra è che l'«electrochoc» rischia di mettere catastroficamente in forse la sua pole position nella corsa alla successione a Mitterrand.

Incriminato primo imputato del Tribunale per l'ex Jugoslavia

Ultimo giorno per il sì alla pace

La guerra torna a colpire Mostar

NOSTRO SERVIZIO

■ SARAJEVO. Nel giorno in cui a Sarajevo cade la prima neve, l'Onu fa sapere che la capitale bosniaca ha scorte alimentari solo per tre o quattro giorni. E a Mostar, dopo mesi di relativa calma, s'infittiscono i combattimenti tra serbo-bosniaci e musulmani nella zona est della città, da cui si snodano strategiche vie di comunicazione per Sarajevo e per la Krajina in mano serba.

Il terzo inverno di guerra in Bosnia ripercorre le tristi note di quelli precedenti. Non c'è alcun barlume di accordo. Alla mezzanotte di oggi scade l'ultimatum imposto ai serbo-bosniaci per l'accettazione del piano di spartizione della regione elaborato dal «Gruppo di contatto» dell'Onu: da Karadzic sono per ora giunti solo due no. Bill Clinton, su richiesta musulmana, aveva deciso di «congelare» il ritiro

dell'embargo sulle armi per il governo di Alija Izetbegovic. Ma cinquanta senatori americani in una lettera inviata al presidente l'8 ottobre scorso lo hanno diffidato dal rinviare la presentazione di una risoluzione del consiglio di sicurezza dell'Onu che imponga la fine dell'embargo.

L'offensiva serba a Mostar giunge dopo che le armi nella città hanno taciuto per oltre un anno. Secondo l'Unprofor contro la zona a Nord di Mostar sono stati sparati oltre 300 colpi di mortaio, ma i bombardamenti non hanno toccato la zona ovest, croata, della città. Secondo il generale Drekovic, comandante dell'esercito bosniaco, ha detto che il controllo della strada Mostar-Jablanica (cinquanta chilometri a nord-ovest di Mostar, verso Sarajevo) sembra essere lo scopo della nuova offensiva dei

serbo-bosniaci: da tre giorni a Mostar est sono sospese le lezioni, sono chiusi i caffè e i pochi negozi della zona restano aperti solo due ore. Due villaggi a nord della città, Borova Glava e Seocka Gomila, sarebbero caduti sotto il controllo dei serbi e la popolazione civile sarebbe in fuga verso Dresnica, a sud, trasportando anche i soldati dell'esercito bosniaco morti e feriti. La notizia attende, però, una conferma ufficiale. L'offensiva a Mostar avviene mentre tra serbi e musulmani si sta giocando una partita delicata sulla cosiddetta zona smilitarizzata intorno a Sarajevo (nel giorno in cui viene introdotta in Bosnia una nuova moneta, il dinaro con un cambio di 100 a uno con il marco tedesco). I serbo-bosniaci hanno intimato all'esercito musulmano di allontanarsi dall'area smilitarizzata: l'ultimatum è stato formulato dopo che i musulmani si sono rifiutati di prendere parte ai lavori di una commissione per il

controllo dell'area smilitarizzata e concede loro una settimana di tempo per lasciare l'area comprendente i monti Igman e Bjelasnica. La risposta dell'esercito musulmano è l'invito ad una prova di forza. «La zona smilitarizzata del monte Igman a sud ovest di Sarajevo non esiste e non è mai esistita», ha detto un membro del comando dell'armata bosniaca.

Delle carneficine compiute nella martoriata terra dell'ex Jugoslavia lo speciale Tribunale internazionale costituito dall'Onu ha individuato ora un primo imputato. Si tratta di Dusan Tadic, 38 anni, kapo in vari campi di concentramento della Bosnia, che è stato arrestato nel febbraio scorso in Baviera. Sarebbe responsabile secondo le testimonianze raccolte di almeno dieci omicidi, di stupri e, tra l'altro, di aver provocato la morte di tre prigionieri ai quali un quarto fu costretto a strappare con i denti i testicoli.

Baby killer a Chicago: hanno 10 e 11 anni

Bimbo gettato dal 14° piano

Non voleva rubare caramelle

NOSTRO SERVIZIO

■ CHICAGO. Di nuovo in azione i baby-killer nel South Side di Chicago. Due bambini di dieci e undici anni hanno ucciso un loro amico, un chetto di quattro perché si era rifiutato di rubare per loro le caramelle. Lo hanno buttato dalla finestra di un quattordicesimo piano: Eric Morris, questo il nome del piccolo, è morto sul colpo. La polizia ha rivelato un agghiacciante dettaglio: il fratellino di Eric, di appena nove anni, era riuscito in un eroico tentativo di salvarlo, ma gli spietati baby-criminali lo hanno fermato. E quando il ragazzino ha tentato di nuovo di trattenerli, gli hanno morso il braccio a sangue. Per Eric, a quel punto, non c'è stato niente da fare. L'omicidio ha sconvolto l'opinione pubblica anche perché la tragedia si è svolta nel famigerato ghetto di Chicago da dove, neanche

due mesi fa, era partita la folle fuga di Robert «Yummy» Sandifer. Undici anni, baby-killer anche lui, Robert era stato giustiziato con un colpo alla nuca dalla sua stessa gang dopo aver fatto fuori una ragazza di 14 anni. Con la morte di Eric, nuove lacrime, un nuovo funerale, e nuove polemiche sulla piaga di una gioventù sempre più violenta.

Il piccolo Eric non ha fatto a tempo a entrare nelle statistiche: proprio ieri il Centro federale per il controllo e la prevenzione delle malattie di Atlanta aveva reso noto che negli Usa le vittime degli omicidi sono sempre più giovani. «Una vera e propria epidemia», ha commentato Alfred Blumstein, uno degli esperti che ha condotto lo studio. Dal 1963 gli omicidi tra i minorenni si sono moltiplicati per sei:

13.122 di loro sono morti ammazzati nel 1991, l'ultimo anno preso in considerazione dello studio. Da allora - le cronache insegnano - l'età di vittime e assassini è diminuita in rapporto inversamente proporzionale dei killer. Dopo l'incidente stradale, le armi da fuoco sono diventate per gli adolescenti la seconda causa di morte. «Da sempre i ragazzi litigano tra di loro. Ma dai pugni e dal sangue al naso del passato - ha osservato Blumstein - sono passati alle pistole vere e si colpiscono a morte». Per combattere la cultura della pistola la maggiore catena di negozi di giocattoli Usa «Toys 'R Us» ha fatto una scelta coraggiosa: a partire da ieri ha messo al bando le armi giocattolo troppo «realistiche». E nel New England i magazzini «Bradley» eliminano tutte le pistole giocattolo, tranne quelle ad acqua, dalle strenne natalizie.